Un film africano e uno svizzero alla ribalta della rassegna

Quanti paradisi perduti al Festival di Locarno

«Wend Kuuni» di Gaston Kaboré e «Mormorii in classe» di Nino Jacusso si segnalano per la poetica e l'impegno civile. Gran successo della «Notte di San Lorenzo» dei Taviani

Per i fratelli Taviani e il loro film «La notte di San Lorenzo», di cui vediamo una scena, calorose accoglienze anche a Locarno

Dal nostro inviato

LOCARNO — Una folla strabocchevole ha salutato calorosamente il termine della proiezione del film italiano di Paolo e Vittorio Taviani *La notte di San Lorenzo*. Proposta, fuori concorso, al 35° Festival, l'opera aveva già destato qui grande attesa dopo il successo di Cannes, ma l'esito della serata — per programmatica coincidenza il 10 agosto (appunto la notte di San Lorenzo) — è andato ben oltre le più ottimistiche previsioni. In generale, i commenti più immediati sono stati improntati da favorevolissime impressioni e viene soprattutto sottolineata la dimensione poetica delle molteplici accensioni fantastiche del racconto. Del resto, non poteva essere altrimenti, poiché *La notte di San Lorenzo* lascia negli occhi, nella mente una sorta di incantamento che si dilata piano piano in una profonda, diffusa emozione.

In breve, l'innesco e lo sviluppo della vicenda. Notte di prodigi, il 10 agosto, la notte di San Lorenzo. Il cielo è solcato dalle stelle filanti; la terra percorsa da fremiti di segreti desideri, di speranze ostinate. Nel clima e nel tempo sospesi in una magica suggestione, la realtà trascolora presto nell'immaginazione, la memoria nella fantasia. È questo il grumo di sentimenti indistinti che governa il film di Paolo e Vittorio Taviani, un incubo persistente e, insieme, una rincuorante favola dislocati nei giorni tragici del '44, nella Toscana devastata dalla guerra e insanguinata dalla barbarie nazifascista.

Tra l'avvio e l'epilogo del racconto, un viaggio ai margini dell'avventura tutta fisica e psicologica. Una finestra spalancata sulla notte tiepida e trepida di mezz'agosto. Con mormorii e carezze, una madre propizia il sonno del figlioletto evocando vecchie, cruentissime storie della sua fanciullezza: una piccola comunità contadina terrorizzata dalla soldataglia tedesca; semplici, drammatiche vicende d'amore; un massacro efferato; la fuga dei superstiti nei campi desolati; l'ultima, spietata battaglia contro i fascisti presto trasfigurata in epica allegoria. E, infine, quasi inattesa, la liberazione, l'attonito stupore della pace ritrovata.

Sostanziato dalle personali esperienze adolescenziali di Paolo e Vittorio Taviani e stemperato sapientemente in scorci lirici di felice intuizione poetica, il racconto della *Notte di San Lorenzo* si dipana così, intenso e straziante, come una trafittura della coscienza. Ma l'approdo ultimo resta, al di là di ogni doloroso ricordo e di tante insanate ferite, una perorazione appassionata della dignità umana che, pur conculcata, riconquista spesso il proprio riscatto. Una favola, di norma, è soltanto una favola. Ben altrimenti, *La notte di San Lorenzo* si condensa in una progressiva, razionale moralità dalle rifrangenze attualissime.

Almeno due altre opere, proposte qui nella rassegna competitiva ufficiale, sembrano dislocarsi variamente nel solco di quel discorso civile-poetico così compiutamente espresso nel film dei fratelli Taviani. Ci riferiamo al film elvetico *Mormorii in classe* di Nino Jacusso e Franz Rickenbach ed a quello proveniente dall'Alto Volta *Wend Kuuni* firmato, quale esordio nel lungometraggio a soggetto, dal 31enne cineasta Gaston Kaboré. È ovvio che queste prove palesano analogie più per l'approccio psicologico che non per meccaniche similitudini tematiche, giungendo, secondo le rispettive tracce narrative, ad individuare fisionomie, personaggi, situazioni quanto meno rivelatori del problematico fluire dei giorni, della vita sofferti o goduti con disarmata semplicità.

Vediamo, ad esempio, il film africano *Wend Kuuni*, un apologo prosciugato, elegiaco su quale era la «dolcezza di vivere» prima che la colonizzazione bianca devastasse nel Continente Nero antiche tradizioni e civilissime consuetudini comunitarie. L'apparente impianto didascalico della vicenda, che si dipana attraverso le personali traversie del ragazzo Wend Kuuni, raccolto morente nella savana dopo essere stato cacciato insieme alla madre presto distrutta dagli stenti e dalla scomparsa del marito, si riscatta progressivamente in un crescendo di liriche digressioni sulla nativa, prodiga solidarietà di un mondo mitico e più tardi frantumato sotto i colpi feroci del colonialismo.

Testimonianza e rimpianto si mischiano così, con un linguaggio piano e sempre sorvegliato, con l'evidente intento di fornire all'originaria civiltà africana un risarcimento amplamente dovuto in questa fiera rivendicazione di identità. È significativo che nel film la presa di coscienza emblematica si risolva proprio nel riacquisto della parola da parte di *Wend Kuuni*, un simbolo e una speranza per ridare voce e dignità agli angariati popoli d'Africa. Benissimo strutturato e ancora meglio interpretato, nella sua garbata ed essenziale pulizia formale, *Wend Kuuni* sancisce insomma il felicissimo esordio di un nuovo, sensibile autore.

Una conferma, peraltro, costituisce implicitamente l'ulteriore prova dello svizzero Nino Jacusso (già autore del più che apprezzabile *Ritorno a casa*) che, in collaborazione con Franz Rickenbach, ricupera in *Mormorii in classe* traumi e turbamenti «in dimensione» della stagione adolescenziale, non senza situarli nell'impetuoso contesto della realtà svizzera, dove i giovani che s'affacciano al mondo del lavoro sono costantemente esposti ad una rude, gelida strumentalizzazione. Raccontata tutta in penombra e in sottotono, la vicenda collettiva di *Mormorii in classe* si accende, di quando in quando, di sarcastici bagliori che, alla distanza, si tramutano anche in precisi, sdegnati giudizi sull'ipocrita conformismo scolastico e ancor più sulla logica brutalmente sfruttatrice di certa, diciamo pure, pedagogia praticata come insidiosa strategia di «normalizzazione» sociale e, di riflesso, politica.

Di scarsa e modesta novità, infine, gli altri due film in concorso, il turco *Cavallo, mio cavallo* di Ali Ozgenturk e il greco *La fabbrica* di Tassos Psarras, due tristissime vicende delle infinite tribolazioni di personaggi incastrati tra le arcaiche, mortificanti consuetudini del loro mondo d'origine, e l'impatto violento, rovinoso con la convulsa, contraddittoria realtà contemporanea. Sorretti da un proposito di cruda denuncia, entrambi i film, peraltro, per uniformità di rappresentazione e genericità di accenti, sfociano al più in una commiserevole lamentazione. Peccato, poiché i mali, privati e sociali, che tanto *Cavallo, mio cavallo* quanto *La fabbrica* mettono in campo sono ben veri e ancora oggi divampanti quasi dovunque.

Sauro Borelli

Degli allievi del CSC

Un film sinfonia su Manzù, la pace, l'amore

Il vento e l'amore *(Progetto Manzù), un film-sinfonia di due ore realizzato da un gruppo di allievi del Centro sperimentale di cinematografia tra il 1980 e il 1982, partendo da un'idea e sotto la supervisione di Glauco Pellegrini, docente di regia, va a Venezia per la mostra del cinquantenario nell'ambito della sezione «Officina».*

«Quando nell'autunno del 1980 — mi dice Glauco Pellegrini — sono stato invitato da E. G. Laura e da Guido Cincotti a insegnare regia al Centro ho spiegato loro, senza mezzi termini, che avrei scansato come la peste l'inutile abitudine di invitare sacri mostri a spiegare agli studenti come avessero realizzato le loro opere ma che intendevo, piuttosto, se mi volevano, mettere immediatamente in cantiere l'ipotesi di un film. Era dal 1942, dal tempo, cioè, di Via delle cinque lune *di Luigi Chiarini, che il Centro non si faceva produttore di un lungometraggio».*

«Una vecchia amicizia, d'altra parte, mi lega a Giacomo Manzù; — prosegue Pellegrini — si è iniziata nel 1949 quando realizzai il documentario Lo scultore Manzù. *Un sodalizio che si è fortificato quando, tra il 1959 e il 1964, sono stato chiamato a condurre a termine un nuovo, lungo documentario, intitolato* La porta di San Pietro, *che venne distribuito in tutto il mondo da De Laurentiis e che, nell'edizione americana, aveva in qualità di "speaker" il regista John Huston. Nel 1976, dalla sceneggiatura di un film non realizzato, ho poi tratto un grosso volume,* Manzù e la pace, *con un'introduzione di Davide Lajolo. È prendendo le mosse da questo libro e dai materiali dei miei film che il "Progetto Manzù" del Centro oggi è divenuto una realtà».*

Chi conosce la passione per il cinema, il rigore ideologico, la complessa umanità, insomma, di Glauco Pellegrini, può comprendere in quale clima abbiano operato da mattina a sera, per due intere stagioni scolastiche, gli allievi che hanno lavorato alla conclusione dell'opera.

«Gli allievi di quella che a me piace chiamare la mia "bottega artigiana" — precisa Glauco Pellegrini — si chiamano Salvatore Morello, siciliano, e Carola Prudencio Soria, boliviana, i quali hanno seguito il mio corso di regia; Antonio De Simone Galluscio, calabrese, che ha seguito quello della produzione; Jelena Matič, jugoslava e Liliana Sotira, calabrese, che hanno partecipato al corso di scenografia e costume. Ma anche altri, affrontando il divenire del film, hanno optato per un'alternativa profondamente diversa dai tradizionali saggi di diploma, muovendosi in un percorso affascinante ma anche aspro, fatto di fasi esaltanti e di fasi spesso noiose, tutte importanti, tuttavia, e che sono quelle che conducono a diventare seri professionisti».

«Inoltre — prosegue Pellegrini — ho chiamato come consulenti per la fotografia e per il montaggio tecnici provetti come Carlo Carlini e Iolanda Benvenuti. Il testo, piacevole e sottile al tempo stesso, lo ho affidato al critico Mario Lunetta. Il commento musicale è di Mario Nascimbene e di mia moglie Vittoria».

Il vento e l'amore *è, come abbiamo già detto, un film-sinfonia, affidato a quattro movimenti, a quattro tematiche intitolate «Resistenza contro la morte», «Finestra sulla vita», «Liberi di conquistare il cielo», «Con amore verso Itaca».*

«Caratterizzato dall'uso dei più diversi "generi" cinematografici fatti affrontare agli allievi, il film — dice Pellegrini — ha in Giacomo Manzù uno straordinario protagonista lungo un affresco che è riflessione sulla storia e sulla civiltà italiana dell'ultimo cinquantennio. Lo affronta non solo attraverso le "confessioni", i "denudamenti", espressi, come artista e come uomo, con quella scontrosa sincerità che è tipica del geniale scultore; ma anche attraverso le testimonianze di Cesare Brandi, di Massimo Bogiankino, di Renato Guttuso, di John Huston, di Leone Piccioni, di Erich Steinbrager, di Giovanni Gromo e di Mario Lunetta».

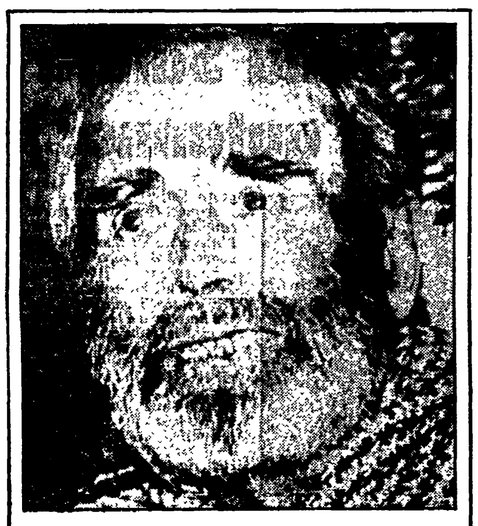
Trascinando gli allievi al seguito del suo gusto visionario, Glauco Pellegrini ha spezzato gli schemi del consueto documentario d'arte: le mirabili sculture di Manzù — la porta di San Pietro, la sedia della madre a Bergamo, i cardinali, le gigantografie dell'«Oedipus rex» di Stravinski, le immagini dell'Odissea, i bronzi di Inge — si sono andati trasformando in personaggi di un mondo dilaniato dagli orrori della guerra, premuto dalle ambizioni del potere, straziato dai dolori familiari ma anche aperto al bisogno della conoscenza e alla speranza della pace.

Tanto per fare qualche esempio, nella prima parte, il fratricidio di Caino e Abele illustrato nella porta di San Pietro, si trasforma in un balletto, (al quale hanno collaborato gratuitamente il coreografo Walter Zappolini e i ballerini Stefania Minardo, Stefano Teresi e Claudia Zaccari), e Caino e Abele, con l'aiuto di litografie e di acqueforti, diventano i torturatori di tutti i tempi ed emergono le illustrazioni del Gott mitt uns di Guttuso frammischiandosi con le inquadrature dei film di Rossellini, Roma città aperta *e* Paisà, *e dagli elmetti nazisti si trascorre alle bianche divise dei cavalieri teutoni dell'*Alessandro Nevski *di Eisenstein. Nella terza parte la sedia di Bergamo è posta accanto al trono papale, e un gruppo di allievi in jeans recitano accanto agli attori Sergio Fantoni, Franco Cortese, Luciano Roffi, Cecilia Sacchi e Jelena Matič in costume, una scena del* Galileo, *in un effetto di straniamento brechtiano. I bronzi dedicati, d'altra parte, a Ulisse e a Penelope sono stati trasportati in riva al mare e una coppia di ballerini danza su un sottofondo di versi di Omero. Manzù parla delle sue pene per la morte del figlio ma, pur colpito e sconvolto dalle disgrazie, dice, allontanandosi, «aspetti sempre il giorno dopo».*

Il film successivamente tramite il Ministero degli Esteri, verrà presentato in tutti gli Istituti di cultura italiani nel mondo e, ci si augura, in due puntate di un'ora nel circuito televisivo internazionale.

Aldo Scagnetti

NELLA FOTO IN ALTO: Giacomo Manzù al lavoro



Henry Fonda è grave: pessimisti i medici

HOLLYWOOD — Continua il calvario di Henry Fonda, uno dei volti più popolari della storia del cinema, ormai da anni in precarie condizioni di salute: l'altro giorno, a neppure un mese di distanza dal suo ultimo ricovero, Fonda è stato nuovamente trasportato in una clinica di Los Angeles per essere sottoposto a cure intensive: da anni il suo cuore, nel quale è stato inserito un «pace-maker» a transistors, fatica a funzionare correttamente.

I sanitari che lo hanno in cura da un lungo periodo hanno definito molto serie le sue condizioni di salute: «Fonda — dicono — è molto debole e debilitato»; inoltre, secondo le ammissioni del portavoce dell'ospedale, il cuore non ha reagito alle cure come si sperava.

Accanto al capezzale di Henry Fonda è subito accorsa la figlia Jane, legatissima al padre: proprio lei, nell'ultima «notte delle stelle» in cui vengono consegnati gli Oscar, aveva ritirato il premio vinto dal padre: la giuria di Hollywood, infatti, aveva voluto rimediare ad una clamorosa «svista», protrattasi per decenni, attribuendo finalmente al grande, anziano attore la prima statuetta d'oro della sua lunga carriera.

Henry e Jane erano comparsi fianco a fianco nel film «On golden pound» («Sul lago dorato»), nel quale interpretano proprio i ruoli di un padre e di una figlia: accanto a loro compariva un'altra vecchia gloria di Hollywood, Katharine Hepburn. Fonda, sebbene debilitato, vi aveva recitato in modo magistrale. Jane Fonda ha dichiarato, tra l'altro, che il ricovero in clinica si è reso necessario per sottoporre il padre a cure più intense, ed ha aggiunto: «Riposa bene e non accusa dolori». Henry Fonda ha subito anche, nel 1976, l'asportazione di tumore al polmone destro.

Gitano, balla con rabbia questo è il tuo flamenco

Mario Maya ci parla della più autentica espressione d'arte dei gitani andalusi

Nostro servizio

FIRENZE — La scena del Teatro Romano di Fiesole è spoglia. Mario Maya è solo al centro del palco, il volto scavato e severo, le braccia levate come per un volo improvviso spiccato dalla punta dei piedi. Nel silenzio assoluto si intromette un complicato ritmo fatto di sincopi, di richiami, di infinite iterazioni. Maya sembra immobile, ma i suoi piedi stanno danzando e cantando. Il tronco pietrificato è come sospeso a qualche millimetro da terra. L'incongrua lievitazione fa ondeggiare adesso il danzatore sulla scena; e il ritmo cresce, ogni tocco diventa una frustata, ogni strusciare una carezza. Poi inatteso si leva un canto, quasi un grido, melanconico e nostalgico. «Qui, in questo grido e in questo dolore» — ha detto Maya — «sta tutta la storia del popolo gitano».

Quando ci eravamo proposti di andare a vedere il Flamenco di Mario Maya, ultimo incontro per quest'anno dell'Estate Fiesolana, avevamo pensato a Gades. A uno spettacolo. Il valore artistico del flamenco era il perfetto formalismo dei passi, la ricchezza del ritmo, la gioia della festa. Il teatro di Maya ci ha invece messo davanti a parole grosse: libertà e oppressione, felicità e dolore. «Per Gades il flamenco è uno show», dice Mario Maya, «un lavoro, uno spettacolo da farsi davanti ad un pubblico. Perché lui non è gitano, e non può sentire la passione che anima il vero flamenco. Nella danza gitana non c'è formalismo, ma solo passione. O si ha, o non si ha. Ma il flamenco è di più; è la radice di uno stile che nasce dall'oppressione, e dà vita a tutte le forme d'arte del mio popolo. Flamenco è il grido di rivolta dei gitani andalusi, una minoranza etnica da sempre schiacciata da un destino di schiavitù».

Iayi Jondo, lo spettacolo in scena al teatro Romano, è in effetti una piccola ricostruzione delle tappe storiche della repressione che il popolo gitano ha subito, nel corso dei secoli, in terra di Spagna. Musica e coreografia dello stesso Maya, con testi di Juan De Loxa; danzatori perfetti, dalla forza espressiva trascinante, Carmen Cortes Perez e Mario Maya, coadiuvati da due cantanti e due chitarristi. Spettacolo «povero», tenuto sul filo di una potente tensione drammatica dalla presenza del talento veramente grande del danzatore di Granada. Dagli editti del XV secolo alle repressioni franchiste degli anni Quaranta, la storia rivive nella danza e nelle canzoni gitane. E il pubblico subisce il fascino della rappresentazione, come trascinato in una terra di confine dove tutto può accadere; dove non ci sono limitazioni alla sofferenza.

Il teatro gitano-andaluso di Mario Maya a Fiesole

Davanti al suo cappuccino fumante, prima dello spettacolo, Maya dice: «Io sono tra l'estetica e la lotta per dare forma e rendere pubblico il problema del mio popolo. Per fare questo, mi sono visto obbligato a conoscere il formalismo del teatro. Ma il flamenco è un linguaggio che ha per spazio ideale la libertà; non accetta restrizioni. Per arrivare a quello che sono ora, e a quello che adesso posso fare, ho dovuto lottare. Perché il flamenco, arte totale dei gitani andalusi, è stato manipolato dagli spagnoli. Noi, fino a qualche tempo fa, siamo stati dei clandestini, senza stampa, senza organizzazioni, né agenti. Ora siamo anche noi professionisti, di tutte le forme di danza, ma ci interessa fare un lavoro che ci "prenda" direttamente».

A Maya non piace fare la parte dell'uomo che si è fatto dal nulla, ma la sua storia e la sua carriera sono molto particolari. «Sono nato a Cuevas del Sacromonte, un paese vicino a Granada, in una caverna. Da bambino ballavo per i turisti a piedi nudi. Una turista inglese mi fece un ritratto che poi vendette a Londra; mi mandò i soldi, e con quel denaro, a tredici anni, andai a Madrid. Ho lavorato con Manolo Caracol, che era un cantante eccezionale ma molto basso, e la mia statura allora si adattava bene. Poi sono stato nella compagnia di Pilar Lopez, dove danzava anche Gades, per quattro anni. Poi sono andato a New York al "Play House Off Broadway" di Alwin Nicolais, dove ho conosciuto la danza contemporanea».

Da anni ormai porta in giro per il mondo il flamenco, e insieme tutta l'arte gitana. Il suo successo e la sua fama, nonostante la limitata risonanza italiana, sono universalmente riconosciuti. «Ma il gitano va per il suo cammino», continua Maya. E il flamenco, con il danzatore andaluso, ha guadagnato non soltanto un perfetto esecutore, un solista eccezionale in grado di infiammare qualunque platea del mondo; ha trovato soprattutto un artista capace di trasformare una danza in un veicolo di critica sociale, in un argomento culturale.

«Non ho avuto nessun maestro. Importante per imparare sono le esperienze, i contatti. In effetti, chiunque può apprendere la danza; ma c'è qualcosa che nessuno può insegnare, ed è il "feeling", la passione che noi gitani abbiamo dalla nascita. Fra il flamenco gitano e quello degli altri c'è la stessa differenza che esiste tra il jazz nero e quello dei bianchi».

Mancano pochi minuti all'inizio dello spettacolo, Maya è emozionato: «Per capire meglio devi vedere le nostre danze e sentire le nostre canzoni». E fra i tanti versi di dolore e di malinconia dello spettacolo, alcuni danno forse il vero senso del flamenco gitano: «Sempre l'Andalusia ha cantato, / E molto le resta da cantare, / Perché la Storia non insegna nulla».

Mario Fortini

Gabriele Ferro con i giovani esalta Stravinski

ROMA - Dov'è Gabriele Ferro?

È in sacrestia, zuppo come l'avessero calato e tenuto giù ben bene in un pozzo battesimale. È in un sudore che non si asciuga più.

Dopotutto, si è trattato proprio di un battesimo: quello — celebrato appunto da Gabriele Ferro - di una effimera ma efficiente orchestra mondiale (ha suonato una sera, e svanisce nel ricordo), messa in piedi con i partecipanti al XIV Festival delle orchestre giovanili. Un'impresa straordinaria, cui hanno contribuito anche i cori riuniti a Roma per il Festival suddetto.

Tant'è, Gabriele Ferro ha potuto realizzare due superbe esecuzioni: la *Sinfonia di Salmi* di Stravinski e la *Prima* di Mahler, anche lui — come Abbado e l'Orchestra giovanile della Comunità europea — nella Chiesa di Santa Maria sopra Minerva. La sacrestia è il suo «camerino».

Della pagina stravinskiana Ferro ha messo in rilievo la geniale libertà inventiva, pur controllata in una soppesata costruzione musicale. È stato quasi un miracolo il progressivo coinvolgimento del «tutti» intorno all'innocente provocazione dell'oboe. E altrettanto è successo con la *Sinfonia* mahleriana: i suoni «titanici» erano al tempo stesso fragili e teneri. Ugualmente imponenti nel finale, con gli «ottoni» in piedi, a sventagliare i loro vessilli sonori, come negli abbandoni al canto, affidati agli «archi».

— Gabriele, non è il tuo più bel concerto?

— Certo che lo è. Mi sono passati nella mente vent'anni di attività direttoriale, e mi è sembrato di essere, tra questi giovani, il giovane di vent'anni fa, con le apprensioni, l'entusiasmo e tutto. Con un'orchestra così, tutto riacquista un senso — e un suono — nuovo...

Intorno c'è un tramestio infernale: si appendono abiti alle stampelle, si infilano strumenti negli involucri.

— Gabriele, che fai adesso?

— Mi riposo quindici giorni, se ci riesco. Ai primi di settembre sarò qui di nuovo, a Roma, per inaugurare la stagione di un Piccolo Teatro Musicale. Poi ti dirò...

Roma, sì, è bellissima. Mai vista tanta gente. Esci dalla Minerva, e l'elefante con in groppa l'obelisco (una finezza sistemata dal Bernini) sembra proprio scocciato: non sa più da quante sere, tra prove e concerti, ha perduto la pace. Anche le ore di punta, come le stagioni, a Roma, si sono spostate. Che tempi.

Erasmo Valente

TV: «giallo» con John Garfield

La ferita di Cipro è il titolo del servizio realizzato da Franco Biancacci, in onda questa sera alle 22,15 per TG 2 Dossier. L'occupazione turca di quasi metà dell'isola, otto anni fa a protezione della minoranza turco-cipriota, ha congelato di fatto una separazione territoriale e politica dal resto della popolazione.

La Rete uno, per la serie RKO, ci offre un film del 1943, di Richard Wallace, interpretato da John Garfield e da una bellissima Maureen O'Hara. Ecco la trama: un ex-prigioniero della guerra di Spagna viene dimesso da una casa di riposo. Cerca di indagare, a New York, sulla morte di un suo compagno, presunto suicida. Scoprirà un complotto di cui fa parte anche la sua donna. Alla fine cercheranno di ucciderlo, ma...

AZIENDA MUNICIPALIZZATA DEL COMUNE DI MODENA

Elettricità - Gas - Acqua - Calore - Trasporti

E' indetto pubblico concorso per titoli ed esami per l'assunzione in prova di

N° 1 IMPIEGATO DI CAT. A1

con funzioni concetto-direttive per l'Ufficio Programmazione con mansioni di

Analista

☐ Titolo di studio: laurea in ingegneria, matematica, scienze statistiche, fisica, informatica, economia e commercio.

☐ Età massima 35 anni salvo le eccezioni di legge di cui all'art. 4 della legge 3/6/78 n. 288.

☐ Termine per la presentazione delle domande: 13 settembre 1982 ore 18,00.

☐ La copia del bando di concorso può essere richiesta all'Ufficio Segreterie Generale dell'AMCM viale Carlo Sigonio 382 - 41100 Modena (tel. 059/300654).

IL PRESIDENTE
on. Luigi Borsari

PROGRAMMI TV E RADIO

☐ TV 1

13.00 MARATONA D'ESTATE - Maestri del 900: Glen Tetley.
13.30 TELEGIORNALE
13.45 PUGILATO - PACIULLO - DE ROSA - Titolo italiano dei pesi Superpiuma
17.00 FRESCO FRESCO - Quotidiana in diretta di musica, spettacolo e attualità
17.05 TOM STORY - Cartone animato
17.50 UN AMORE DI CONTRABBASSO - Telefilm, con Paul Sand, Michael Pataki, Penny Marshall (3° episodio)
18.40 I CONSIGLI DI CLACSON
19.10 TARZAN - Telefilm con Johnny Weissmuller e Ron Ely (1ª parte)
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20.00 TELEGIORNALE
20.40 VARIETÈ... VARIETÀ - «Il ribaltone», con Loretta Goggi, Pippo Baudo e Daniela Goggi
21.45 IL PASSO DEL CARNEFICE - Film. Regia di Richard Wallace, con John Garfield, Maureen O'Hara, Walter Slezak
23.20 TELEGIORNALE

☐ TV 2

10.15 PROGRAMMA CINEMATOGRAFICO - Per Messina e zone collegate
13.00 TG2 - ORE TREDICI
13.15 DSE - ANIMALI E STORIE DI TUTTO IL MONDO
16.30 ATLETICA LEGGERA - Sintesi del Meeting di Viareggio
17.00 IL POMERIGGIO
17.15 I RAGAZZI DEL SABATO SERA
17.40 BIA, LA SFIDA DELLA MAGIA - Disegni animati
18.30 TG2 SPORTSERA
18.50 SPORT IN CONCERTO - Spettacolo di musica e sport
19.45 TG2 - TELEGIORNALE
20.40 EUROVISIONE - Giochi senza frontiera 1982 (6° incontro)
22.15 TG2 - DOSSIER - Il documento della settimana
23.10 TG2 - STANOTTE

☐ TV 3

19.00 TG3
19.15 TV3 REGIONI
19.50 CENTO CITTÀ D'ITALIA - «Ostia 2000 anni dopo»
20.10 DSE - MARINE - Documenti su una popolazione della Nuova Guinea (2ª puntata)
20.40 SYMPATHY FOR THE ROLLING - «Torino, 11-12 luglio 82»
21.30 CANTARE LA CITTÀ - Incontro musicale con Francesco Guccini, Claudio Lolli e Pierangelo Bertoli
22.30 TG3 - Intervallo con: PRIMATI OLIMPICI
22.55 SOLUZIONI DOLCI

☐ RADIO 1

GIORNALI RADIO: 7, 8, 13, 19, 23; GR1 flash, 10, 12, 14, 17; 6.50 Ieri al Parlamento; 6.05-7.15-8.40 La combinazione musicale; 8.30 Edicola del GR1; 9 Radio anche noi; 11 Casa sonora; 11.34 «La cugina Betta» di Balzac; 12.03 Torno subito; 13.15 Master; 14.23 Via Asiago Tenda replay; 15.03 Documentario musicale; 16 Il paginone estate; 17.30 Master under 18; 18.05 I concerti del coro da camera della Rai, direttore: A. Sacchetti musiche di Scarlatti; 18.38 Musiche per due; 19.15; Cara musica; 19.30 Radiouno jazz '82; 20 «Joe il rosso», 3 atti di P. Falconi; 21.35 Intervallo musicale; 21.52 Obiettivo Europa; 22.22 Autoradio flash; 22.27 Audiobox; 23.03 La telefonata.

☐ RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10, 11.30, 12.30, 13.30, 15.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.30; 6, 6.06, 6.35, 7.05, 8 I giorni; 9 «Guerra e pace» di L. Tolstoj; 9.32 «La luna nuova all'antica italiana»; 10 GR2 estate; 11.32 Un'isola da trovare; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.48 Subito quiz; 13.41 Sound-Track; 15 Controra; 15.37 Geografia del tempo; 16.32 Signore e signori buona estate!; 19.50 Non sbagliare alimentazione; 20.10-22.40 Splash!; 21.25 «Il mercante di Venezia» di W. Shakespeare (1ª parte).

☐ RADIO 3

GIORNALI RADIO: 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 19.15, 20.50; 6 Quotidiana radiotre; 6.55 - 8.30 - 10.45 Concerto del mattino; 7.30 1ª pagina; 10 Noi, voi, loro donna; 11.55 Pomeriggio musicale; 15.15 Cultura: temi e problemi; 15.30 Un certo discorso... estate; 17 Fiabe di tutto il mondo; 17.30 Spaziotre; 21 Rassegna delle riviste; 21.10 Der mond «Ein Kleines Weltthea-tera di C. Orff; 22.30 «Il prigioniero», di C. De Coster.